

# Testimone di un genocidio

**Esecuzioni di massa, fame, sete, terrore: il racconto di una giovane donna yazidi sfuggita al massacro dell'Isis in Iraq. Ora vuole farne un libro**

di Emanuele Confortin, dall'Iraq

**Hanifa è innanzitutto una donna coraggiosa. Nata e cresciuta in un villaggio rurale vicino a Sinjar, in Iraq, capoluogo dell'ultima enclave della comunità yazidi cui appartiene. A 27 anni ha vissuto esperienze capaci di piegare, di lasciare tracce indelebili. Lei le ha sopportate, anche grazie al quaderno che usa per esternare ciò di cui è stata testimone ad agosto 2014, quando i miliziani dello Stato Islamico conquistarono l'area, dando avvio a uno dei più gravi massacri della storia recente.**

Incontro Hanifa ad agosto, nella sua casa, una stanza di mattoni grezzi, pavimento in cemento e nessuna finestra, annessa all'abitazione in cui vivono la nonna e lo zio. Le uniche tracce di modernità sono un frigo all'angolo, un televisore a tubo catodico e una lampadina sospesa a mezz'aria. Siamo in un villaggio di pastori situato a una manciata di chilometri da Duhok, città curda di 250.000 abitanti, posta in prossimità del confine con Turchia e Siria, 170 chilometri a est di Sinjar.

Con me c'è Shwan, tassista di Erbil, ex insegnante che mi aiuta con le traduzioni. Ha organizzato l'incontro su imbeccata del fratello, giornalista della principale tv curda. Partiamo alle prime luci dell'alba «così evitiamo il traffico e il caldo»

sentenzia Shwan, puntando dritto a nord. Il terreno è arido, non piove da mesi, ciononostante le colline si inseguono attribuendo al paesaggio un'aura di pace. «Vedi? Quel ragazzo è un pastore yazidi. Quelli sfuggiti a daesh (l'Isis) sopravvivono badando alle greggi».

Hanifa ha l'aria umile, ma lo sguardo è forte, accentuato dai capelli raccolti. Indossa pantaloni puliti e stirati, una camicia in poliestere con sottili righe colorate su fondo nero. Non riceve molti ospiti, tantomeno stranieri, per questo indossa il vestito buono. Ci invita a sedere su un materasso addossato alla parete. Poco dopo entra la nonna fasciata in una veste candida. Regge un vassoio con due tazze

di tè. La segue lo zio, a occhio ha la stessa età di Hanifa. La giovane yazidi tiene il telefono in mano, è il solo collegamento con il fratello e la madre ammessi in Germania. Il padre invece è morto sei mesi dopo la fuga, «il cuore, non ha retto al dolore». Poco più in là c'è una copia del libro di Malala Yousafzai, pachistana, Nobel per la pace, sopravvissuta a un attacco dei talebani. «È un esempio per me», spiega riferendosi a Malala, «anch'io sto scrivendo un libro, in arabo, per raccontare cosa è accaduto in quei giorni».

Poi le parole vanno al 3 agosto 2014: «Daesh ha attaccato alle 2 di notte. Gli uomini hanno difeso fino all'alba, poi è finita. I peschmerga si erano ritirati, eravamo soli». Quanto accadde in quelle ore nel distretto di Sinjar è ormai storia. Dopo aver conquistato l'area, in tre giorni i jihadisti hanno ucciso circa 3.100 persone (fonte Plos Medicine), soprattutto uomini. Le esecuzioni sono avvenute con quello che potremmo definire «metodo». I più fortunati uccisi con un colpo alla testa, altri picchiati a morte, bruciati vivi o decapitati. Donne e bambini sono stati trasportati in centri di smistamento. Le ragazze dai sette anni

## Mogli in premio per i meriti di guerra

in su identificate e fotografate, poi hanno ricevuto un numero di «catalogo» usato per le transazioni online, o per battere il prezzo migliore alle aste. Prima di finire nel mercato come schiave sessuali hanno subito stupri e pestaggi. Le testimonianze di chi è fuggita parlano di fame e di sete, del terrore provato nelle celle buie, a spartire la stessa pena con i bambini. Temendo di morire e di essere gettate in una



Emanuele Confortin

fossa comune (50 quelle scoperte) alcune ragazze si sono tatuate i nomi dei parenti con un ago, usando come inchiostro della cenere mista al latte delle madri, così da poter essere identificate.

Il commercio delle giovani yazidi si è esteso su tutto il califfato, da Mosul a Raqqa, in Siria. I miliziani ricevevano mogli in premio per i meriti di guerra, o come incentivo per persuadere i ragazzi soli ad arruolarsi. Dopo averne abusato a piacimento, il marito imposto era libero di rivendere la propria schiava, di darla in dono, di usarla come merce di scambio. I bambini invece sono diventati miliziani da mandare al fronte. Chi aveva l'età per combattere ha imparato a sparare, a uccidere con il coltello. Esistono tecniche di esecuzione specifiche a seconda dell'appartenenza del condannato, la lama va passata in un modo per gli sciiti, in un altro per gli yazidi, e così via. Quando qualcuno sfugge alla prigionia si aggiungono nuovi elementi, compilando il mosaico di un pensiero, quello di daesh, al contempo arcaico e moderno per la capacità di fondere la regola religiosa alle necessità di governare nel XXI secolo.

«I ragazzi (liberati) hanno cambiato testa, religione, lingua, sono resettati» spiega Khairi Bozani, direttore degli Affari yazidi del governo regionale curdo. Lo incontro a Erbil, a margine di una conferenza per il terzo anniversario di quello che in sala definiscono «doppio genocidio. Uno rosso, con l'eliminazione fisica, e uno bianco, l'annientamento della nostra identità».

Per Bozani la priorità è negoziare la liberazione di chi resta in mano all'Isis. «Chiamano ogni giorno, alcuni sono impostori, altri sono veri e chiedono migliaia di euro come riscatto, non sempre possiamo pagare».

Chi è sfuggito all'attacco del 2014 è costretto a vivere con l'angoscia di non rivedere più parenti e amici. Hanifa è tra questi, quando i miliziani sono arrivati, con lei c'erano cinque sorelle (all'epoca di 8, 13, 17, 19 e 23 anni). Quattro sono ancora nelle mani di daesh, mentre la più vecchia è stata uccisa perché non voleva arrendersi. «Anche la più piccola si è ribellata... la hanno picchiata con i calci dei fucili».

Dopo l'attacco, i jihadisti hanno accerchiato i villaggi. «C'erano decine di auto attorno per tagliare le vie di fuga». Poi ha avuto inizio l'uccisione degli uomini, in gran parte decapitati. Mentre donne e bambini sono stati radunati, Hanifa è riuscita a nascondersi vicino a un albero, accovacciata in mezzo a vecchi bidoni. «Sono rimasta lì fino a sera, avevo molta sete. C'era dell'acqua ma era mescolata al sangue... quando sono fuggita ho bevuto dalla pozza degli animali». Rimasta sola, ha seguito una vecchia traccia verso le colline, tenendosi a distanza dai posti di blocco. «C'erano cadaveri a terra, i cani se ne cibavano». Dopo tre ore di marcia ha raggiunto il monte Sinjar, a nord, trovando un anfratto per la notte. Il giorno dopo si è rimessa

sopravvissuto.

Trovato il padre, Hanifa è rimasta per 14 giorni sul monte Sinjar. Con lei migliaia di persone in fuga. «Abbiamo trovato una minuscola sorgente. Per bere dovevamo stare in coda anche dieci ore. Ho visto gente mangiare le foglie degli alberi, l'erba». Prima che il Pkk aprisse una via di fuga, durante l'assedio del monte Sinjar sono morte 6.800 persone, in maggioranza vecchi e bambini. Da allora Hanifa sta nella camera in mattoni di Duhok, con la nonna e lo zio. Vivono alla giornata, non c'è lavoro, non ci sono prospettive salvo l'attesa di ricevere gli aiuti umanitari dal governo, un cartone ogni tre mesi. A dar forza ad Hanifa è la volontà di preservare la memoria, affinché gli yazidi non scompaiano per sempre. Lo fa a modo suo, scrivendo con cura di quei giorni tra le montagne. Per questo, quel libro immaginato da Hanifa è una testimonianza importante, che forse un giorno vedrà la luce.

Due anni dopo la liberazione di Sinjar, l'area resta frammentata in piccoli feudi controllati da fazioni armate contrapposte, in un crescendo di tensione. L'instabilità non permette di intervenire per ripristinare servizi e infrastrutture nei centri abitati, ammesso che ci siano i fondi. Impossibile ricostruire gli edifici bombardati, o

completare la bonifica dagli ordigni inesplosi. Per questo, il ritorno degli yazidi finisce per essere posticipato di stagione in stagione. A complicare le cose ci sono anni di violenze che hanno provocato divisioni insanabili. Difficile prevedere se e come gli yazidi, i cristiani, gli shabak e le altre minoranze riusciranno a tornare a convivere con la maggioranza di arabi sunniti. È senza dubbio questa una delle più importanti sfide per il futuro dell'Iraq, e al contempo un tassello cruciale per la pacificazione del Medio Oriente.

Hanifa, 27enne yazidi sfuggita all'Isis; in basso: un giovane pastore yazidi



Emanuele Confortin